

Luciano Somma

GOCCE NELL'ACQUA



MADAME DEDÈ

Dalla mansarda che dava sul Boulevard Luigi godeva della vista della torre Eiffel e quel primo pomeriggio di ottobre, nel vedere una massa di foglie gialle, seppure in lontananza, gli dava un senso strano, un misto di malinconia e serenità nello stesso tempo.

Era a Parigi da appena un anno ma gli sembrò come se ci fosse sempre stato, eppure era partito dalla sua Napoli, che pure amava tanto, con una laurea, col massimo dei voti e la lode, in lettere e filosofia, la possibilità di essere assunto per l'insegnamento ma aveva preferito, dopo la rottura dopo 5 anni di convivenza con Laura, tentare la carta della grande avventura francese nel difficilissimo campo del giornalismo. Intendiamoci era molto preparato, e naturalmente lo sapeva, ed un cugino corrispondente per un giornale italiano era stato ben lieto di farlo assumere, non ancora in pianta stabile, dal PARIS NUIT dove Luigi scriveva articoli di attualità. Non guadagnava ancora molto ma quel tanto che gli bastava per pagare l'affitto, il vitto e le varie spese ed avere una minima disponibilità economica che gli permetteva di potersi divertire.

Stava ancora attraversando indubbiamente un brutto periodo, il ricordo di Laura, specialmente quando si estraniava dal mondo per battere la tastiera del computer e scrivere articoli per il giornale, spesso lo incupiva, gli venivano alla mente quei piccoli-grandi episodi vissuti in ben 5 anni e non poteva certo cancellarli dalla memoria con un semplice colpo di spugna, era stata una storia vissuta intensamente e poi finita senza un apparente motivo.

Quel pomeriggio, dopo aver fumato l'ennesima sigaretta si trovò catapultato nel metrò che lo avrebbe portato, come era solito fare almeno una volta alla settimana, alla Rue Martinez a casa di madame Dedè.

Molti sapevano che le ragazze della "maison" erano tra le più belle in assoluto, l'anziana donna prima di assumerle le selezionava tra centinaia e dunque le prescelte erano di quanto meglio si poteva trovare sulla piazza. Del resto madame Dedè, ancora piacente nonostante i suoi 60 anni, in gioventù era stata bellissima ed aveva esercitato il "mestiere" nei migliori ambienti parigini e conosceva bene i gusti dei frequentatori.

Non era nemmeno eccessivamente venale e se qualche buon cliente anziché utilizzare la stanza assegnatagli, per il tempo convenuto, si attardava ancora, lei si accontentava della cifra pattuita.

Aveva anche escogitato un buon sistema, per mettere a proprio agio alcuni uomini che vivevano soli, e cioè un servizio di lavanderia, molti erano soddisfattissimi e portavano sempre pacchi di panni che ritiravano la volta successiva.

Il vecchio palazzo non aveva ascensore e Luigi arrivò al quarto piano col fiatone, dopo aver bussato stette ancora un pò in piedi per dare il tempo al cuore di decelerare i battiti, poi si sedette per aspettare Marcelle.

Fumò un paio di sigarette prima di vederla con mutandina e reggiseno trasparenti e lei si sedette sulle sue gambe, dovevano aspettare che si liberasse la camera preferita da Luigi cogli specchi sul soffitto per soddisfare il desiderio di guardare.

Questi sentì immediatamente il suo membro indurirsi al contatto con le cosce e cominciò ad accarezzarla.

Non gli piaceva molto baciare in bocca le prostitute ma Marcelle, chissà per quale meccanismo, la considerava la sua amante e fu ben lieto quando lei gli mise la lingua tra le labbra e poi gliela fece sentire quasi in gola, si muoveva velocemente e lui ricambiò talmente allupato che per poco non veniva nei pantaloni, se si fosse sporcato si sarebbe comunque trovato in una situazione imbarazzante, nonostante la presenza della lavanderia, avrebbe dovuto aspettare chissà quanto tempo non avendo un ricambio.

Dopo una decina di minuti la stanza si liberò e potette dar sfogo a tutta la sua sessualità su quel corpo poco più che ventenne che si muoveva sapientemente ed a ritmo. Marcelle conosceva molti trucchi del suo lavoro e poi sapendo il soggetto sapeva come farlo eccitare e legarlo a sé, si mosse lei di sopra in modo da dargli la possibilità di vedere tutto attraverso gli specchi.

Lui arrivò all'orgasmo troppo presto, rispetto ad altre volte, e ci rimase molto male.

Del resto i tempi, in questi amplessi, variano a secondo dello stato d'animo e della prestanza fisica del momento, e rimase spiacevolmente sorpreso da quella rapidità nell'ejaculare.

Avrebbe voluto fare una doppietta ma un pensiero martellante lo aveva dissuaso, guardava Marcelle ma vedeva il volto di madame Dedè e la cosa non gli piaceva assolutamente.

Fumò la solita sigaretta e tanto per dire qualcosa fece:

"Cette coiffeur va très bien"(questo tipo di pettinatura va benissimo), sapeva parlare discretamente il francese ma aveva un pessimo accento, Marcelle gli buttò le braccia al collo e lo baciò sulla guancia orgogliosa e felice del complimento.

Dopo aver pagato si recò da madama Dedè per darle una camicia da far lavare e stirare.

Lei lo fissò intensamente, a dispetto dell'età era ancora desiderabile, slanciata, senza un grammo di grasso in più, le labbra molto carnose e la pelle, sicuramente trattata, era liscia e rosea. Con la sua navigatissima esperienza non ci volle molto per capire che era desiderata e la cosa se da un lato le fece piacere da un altro la mise in apprensione, erano molti anni che non esercitava ed almeno dieci mesi che non stava più col suo ultimo amante, partito improvvisamente per chissà quale ignota destinazione senza dare più notizie di sé.

Nel prendere il pacchetto con la camicia sfiorò volutamente la mano di lui poi voltandosi e con movimenti voluttuosamente femminili gli fece capire che ci stava, per conferma gli fece scendere le dita sui pantaloni digitando sull'abbottonatura ed attardandosi il minimo indispensabile per farlo eccitare.

Non fu una cosa immediata, del resto Luigi nonostante fosse giovane coi suoi 34 anni da poco aveva sfogato le sue voglie anche se comunque il desiderio non si era ancora sopito, e nel frattempo gli ritornò il ricordo di Laura e come alcune volte erano stati insieme anche 5 volte nell'arco d'un'intera giornata. Ma la sua ex amante aveva 22 anni mentre madame le risvegliava il complesso di Edipo facendogli ricordare la figura materna.

Non ebbe il tempo per pensare ad altro in quanto Dedè nel frattempo lo aveva portato nella propria camera, che non faceva utilizzare a nessuno, e spinto su una poltrona di velluto rosso mentre contemporaneamente aveva acceso il videoregistratore dove furono proiettate immagini porno di grande efficacia. A Luigi si indurì nuovamente mentre la donna ridendo si spogliava mettendo a nudo il suo corpo decisamente desiderabile,

ancora di più in quel momento, si gettò su di lui a peso morto, il giovane sentì la vulva aprirsi nel penetrarla mentre Dedè si muoveva velocemente ed emetteva, ad intervalli regolari, dei gemiti di piacere accorgendosi, sorpresa, che stava godendo come poche volte nella sua lunghissima carriera. Si sentì una fiera, felina e flessuosa, ed alla fine inondare, giungendo contemporaneamente all'orgasmo e questo non le era mai capitato. Luigi la strinse come se avesse voluto spaccarla in due e questa fermezza e determinazione, aggiunte ad una grande forza, la fecero sentire nuovamente femmina. Rifiutò con garbo i franchi che l'uomo le porgeva e gli baciò le mani, un gesto completamente nuovo per lei ma voleva esternare la sua gratitudine nei confronti di chi l'aveva fatta tornare indietro di parecchi anni, si era sentita anche se solo per pochi minuti, la Dedè bellissima e desiderata che aveva dimenticato.

Sapeva anche che era stato un episodio unico ed irripetibile, era una vecchia volpe e si affidava al suo naturale istinto che non l'aveva mai tradita, e questi le suggeriva di non alimentare speranze che l'avrebbero successivamente portata alla delusione, e non poteva permetterselo dopo una vita vissuta intensamente coi piedi per terra e non lasciando mai troppo spazio ai sogni ed alle fantasie.

Luigi scese di corsa le scale che lo portarono dopo pochi minuti sui Campi Elisi, era l'imbrunire ed il tappeto di foglie gialle si muoveva lentamente per il sottile vento, pensando alla sua condizione di "ècrivain" ed al materiale che aveva nella mente per poter sviluppare qualcosa.

Gli si avvicinò una lucciola, chiedendo di accendere una "Gouloise", lo fece e la guardò negli occhi, erano bellissimi e profondi, se l'avesse incontrata due ore prima...forse...

S'incamminò verso il métro respirando a pieni polmoni, prese il pacchetto di "Gitane" dalla tasca dell'impermeabile ma poi, ripensandoci, lo ripose. Non avrebbe fumato fino al mattino successivo, si ricordò che avrebbe dovuto scrivere l'articolo per il "PARIS NUIT" ma non aveva avuto il tempo necessario per documentarsi su gli ultimi avvenimenti.

Giunse a casa verso le 22 ed una volta nella stanza si sedette davanti al computer, si connesse con internet dando un'occhiata alla posta ma non trovò nessuna e-mail importante, anche nella segreteria telefonica non c'erano messaggi. Fece una breve telefonata a Napoli chiedendo notizie ed una volta tranquillizzato si rimise davanti alla tastiera ed iniziò a scrivere il suo primo racconto breve dal titolo: "Madame Dedè"...

DUEMILA

Alle soglie
del nuovo giorno
un'alba
dal cielo terso
accoglierà
un volo di speranza
aquiloni
diretti verso il sole
dove il Cristo
dei giusti
attende i fratelli
d'ogni razza e colore
dove Dio-padre buono
veglierà sui suoi figli
forse
la macchina-uomo
fermerà i suoi ingranaggi
torneranno
a suonare le campane
e la preghiera
sarà uncanto d'amore
per l'umanità.

LA PROCESSIONARIA

Antonio ricordava che da piccolo il padre, don Pietro, padrone di diversi appezzamenti di terreno l'aveva messo in guardia sulla pericolosità di quegli esseri che brulicavano indisturbati, non accadeva spesso ma quando avveniva e s'insinuava tra i pini, la processionaria, maledettissima larva che divorava letteralmente anche le foglie di quercia, iniziava la sua opera devastatrice.

Nell'annidarsi, con le sue numerosissime uova, proliferava abbastanza velocemente e non era soltanto nociva per gli alberi ma provocava nell'uomo, una volta entrata in contatto diretto, un prurito con dermatosi.

Don Pietro aveva sempre affermato che era una vera e propria battaglia lunga ma che alla fine l'uomo, come in quasi tutti i casi analoghi, aveva la meglio. Ma Antonio coi suoi 40 anni, ed orfano già da tempo, non solo non aveva nessuna esperienza in materia ma anche i suoi amici, tutti coetanei, non sapevano come affrontare una situazione del genere.

La processionaria, detta così per la sua organizzazione nel procurarsi il cibo simile appunto ad una fila che si allunga mano mano, a dismisura, un poco come le formiche, ha una lunghezza di alcuni centimetri, strisciando tra i rami inizia la sua opera e guai a smuoverla dal suo habitat.

Se finisce sull'uomo gli procura, col suo pelame, delle macchie rosse e pruriginose, fastidiosissime, che vanno via solo dopo alcuni giorni e con pomate e unguenti adatti. Antonio comunque dopo essersi accertato che non tutti i pini erano stati "assaliti" d'accordo con la moglie Teresa ed i due figli di 17 e 15 anni si organizzò, a sua volta, per iniziare la battaglia. Che diamine! Era sempre figlio di don Pietro detto *La Roccia*, era infatti un uomo alto e di corporatura robustissima, che aveva sempre saputo combattere, e non solo in guerra, tanto da meritarsi finanche una medaglia d'argento al valor civile per aver salvato, col proprio corpo, una bimba che in paese era caduta dal terzo piano e lui riuscì a prenderla al volo beccandosi solo una slogatura alla caviglia, e buon sangue assolutamente non poteva mentire. Un vecchio contadino, uno dei pochissimi superstiti della generazione del padre, aveva suggerito di usare un trattore e del veleno ma la "strategia" della famiglia era ben altra. Focalizzati i tre pini aggrediti, degli oltre trecento del podere, Antonio ed i due figli con delle scale adatte e delle scure vi salirono, protetti da maschere, guanti e tute, sembravano tre guerrieri pronti a qualsiasi evenienza, e tagliarono le parti dove la processionaria era ben alloggiata facendola cadere sul terreno mentre Teresa nel frattempo riversava sui nidi e sulle odiose larve una tanika di benzina e con un accendino iniziò, Nerone in gonnella, a bruciare tutto cantando a squarciagola, elettrizzata da quel l'evento nuovo per lei, una distrazione alla routine di ogni giorno. Adesso raccontarlo sembra tutto facile ma l'impresa durò parecchio anche se la vittoria suffragò abbondantemente il lavoro, e che lavoro, svolto. Ad Antonio, e solo a lui però, sembrò ascoltare dei gemiti tra il fuoco, forse era mamma-processionaria che piangeva i suoi figli, ma cercò di non pensarci e quella sera, nonostante non riuscì a toccare cibo, si addormentò tranquillamente. Quando l'alba si presentò ai suoi occhi il primo pensiero, fu quello di affacciarsi e vedere i tre pini, ormai spogli, che si dondolavano da un lieve soffio di vento...

VECCHIO LUPO DI MARE

Eri
capelli grigi al vento
un gigante
tra cielo e mare
nella tua programmata
solitudine
fiero della tua barca
padrone delle onde
eri mistero
pur non scoprendo forse
alcun mistero
oltre l'orizzonte.
Vecchio lupo di mare
oggi sei abisso.
A riva
un tuo cucciolo
aspetta l'età
giusta
per percorrere
i tuoi stessi itinerari
con gli occhi fissi
verso il suo domani
col pensiero di te
del vostro ieri.

IL GIORNO DEL COMPLEANNO

Enza quel giorno si era svegliata alle 7 di cattivo umore, aveva dormito pochissimo e male, invece delle sue 8 ore di sonno che solitamente faceva d'un fiato si e no ne aveva fatto 4 e tutto per quel maledetto dolore al molare che nonostante l'Aulin non era andato del tutto via.

L'età inizia a farsi sentire pensò, ormai aveva...Dio ma quello era il suo anniversario di compleanno, 44 anni sembravano essere volati in un lampo! Chissà se Franco, che stava nella bagno a farsi la barba se ne sarebbe ricordato, figuriamoci, tutto preso dai tanti pensieri, i soldi, i genitori ancora viventi, coi loro mille acciacchi, i tre figli ancora in età scolare coi loro tanti problemi, ormai anche la vita sessuale tra loro ne aveva risentito, eccome!

Si guardò allo specchio e cacciando fuori la lingua fece le boccacce e si disse: "Sei diventata proprio brutta ed anche vecchia!"

Andò nell'altro bagno e mentre si lavava i denti come in un film le passavano davanti le immagini dei primi anni di vita, la scuola, gli amici, il matrimonio ed i tre figli, decisamente si erano sposati troppo presto, avevano appena 22 anni ma lei era rimasta incinta e non si poteva rimandare, dovettero fare tutto in fretta e furia.

Se avessero vissuti in un'altra città là dove ognuno si fa gli affari propri forse si sarebbe potuto aspettare, magari regolarizzando la loro posizione dopo qualche anno, ma a Napoli ed in quel vico, dove erano nati e cresciuti, si sa tutto di tutti e le rispettive famiglie avevano fatte il diavolo a quattro per cucire le bocche dei vicini, amici e parenti.

Ciao, amore, le disse Franco mentre si stava vestendo per andare al lavoro, e lei abbozzò un sorriso complimentandosi con se stessa di avere indovinato, dimostrando di conoscere troppo bene il marito, non si era ricordato del suo compleanno, infatti. Come d'abitudine lui le dette un bacio sulla guancia ed andò via frettolosamente aggiungendo: "a stasera."

Erano le 8, Enza dopo aver fatta la doccia, una mini colazione, svegliati i figli che dovevano andare a scuola, il primo all'università gli altri due alle superiori, andò a prendere la macchina nel garage e si avviò per andare allo studio.

Era da anni che faceva la segretaria dell'avvocato che era soddisfatto della sua precisione e dedizione al lavoro, non nascondendo una certa simpatia nei suoi confronti, Enza era una donna appetibile, bruna, formosa, occhi neri e profondi, si era accorta fin dai primi giorni di quegli sguardi avidi dell'uomo, che adesso aveva 48 anni, fingendo però sempre con indifferenza di non capire, preferendo magari di essere etichettata come cretina pur di non dare adito a nessuna "manovra d'aggancio."

Una donna, a differenza della maggior parte degli uomini, si accorge spesso da piccolissime sfumature quando è desiderata, dal tono della voce, dagli ammiccamenti, da battute a volte ritenute un po' audaci. Enza nonostante non si poteva ritenere soddisfattissima dei suoi rapporti, non solo sessuali, con Franco aveva tante di quelle incombenze di lavoro e familiari da non lasciare alcuno spazio per altre cose, era sempre stata una donna fondamentalmente onesta e fedele, un pò per un suo innato istinto ed un pò per scelta di vita.

Da ragazzina aveva sempre detestato le puttane che sui vicoli si davano agli americani e riteneva una di quelle qualsiasi donna avesse tradito il marito, andava contro corrente, lo

sapeva, ne era più che cosciente ma era fatta così. Giunta in ufficio salutò con un freddo: "Buongiorno avvocato" il suo datore di lavoro e poi si sedette dietro alla scrivania dove troneggiava, tra documenti e schedari, il computer che accese come abitudine di tutti i giorni. Mentre si avviava il programma dette uno sguardo al lato destro della scrivania e vide ciò che non si sarebbe mai aspettata.

Una rosa con una scatola di baci di cioccolata con la scritta: "Ad Enza, per i suoi meravigliosi anni" e le iniziali M.V.

Un'idea veramente geniale che la lasciò senza parole per alcuni minuti, facendole passare di colpo i postumi del dolore al molare, la sua femminilità veniva gratificata da quel pensiero gentile dell'Avvocato Marco Vernesi e qualsiasi altra donna si sarebbe sentita orgogliosa di essere al centro di tanta attenzione e galanteria.

Ma non Enza che senza dire una sola parola prese rosa e baci di cioccolata e li depositò insieme ad una citazione sulla scrivania del professionista che la guardava con sorpresa per quella reazione assolutamente impreveduta, non ebbe il coraggio di replicare e le disse con tono molto pacato:

"Mi creda non l'ho fatto per il fine che lei avrà potuto pensare, proprio ieri ho visto dal codice fiscale che oggi era il suo compleanno ed ho pensato di avere un pensiero gentile ma noto che lei mi ha frainteso e sono veramente dispiaciuto."

La donna rimase confusa e non riuscì a trovare subito le parole adatte, si trovava in una posizione di grande disagio, se da una parte era soddisfatta di quel suo rifiuto dall'altra si sentì colpevole di aver pensato così male di quel gesto che tutto sommato poteva anche essere considerato innocentissimo.

Mortificata chiese scusa all'avvocato per la sua istintiva reazione ma ringraziandolo ribadì il rifiuto ad accettare quel genere di regali anche se fatti in buona fede, aveva un marito e tre figli e non era certamente la ragazzina libera che si può concedere questi romanticismi poetici, rispose con un tono di voce cortese ma fermo che non ammetteva repliche di sorta. Marco era un valentissimo avvocato civilista, scrupoloso ed attento nella sua professione, nella vita privata un uomo generoso e molto attaccato alla famiglia, aveva anche lui tre figli, anche se un pò annoiato dalla solita routine amorosa con la moglie, si rese dunque subito conto di avere sbagliato il bersaglio, di non avere puntato sulla persona giusta e di averla soprattutto ferita al di là delle intenzioni, e questo gli dispiaceva molto.

Non aggiunse altro e la giornata trascorse nel più completo mutismo, Enza con la testa nel computer e lui a leggere e firmare decine di citazioni in serata ritornando a casa in macchina, nel pieno del traffico cittadino, Enza rimuginando si sentì stranamente appagata, c'era stato comunque qualcuno che si era ricordato del suo compleanno, indubbiamente la persona sbagliata, ma lei era stata al centro della attenzione e per un attimo sentì un'emozione strana, rivide cogli occhi della mente il volto dell'avvocato e si accorse, sentendo un brivido percorrerle la schiena, che era veramente un bell'uomo e lei in tanti anni, presa dalla famiglia e dal lavoro, non ci aveva mai fatto caso, scacciò l'idea come si può allontanare una mosca molesta.

Giunta a destinazione nell'aspettare l'ascensore che l'avrebbe portata a casa s'incrociò con Franco che aveva in mano un pacchettino e che la baciò con effusione.

Entrati nell'appartamento trovarono una tavola imbandita, nel mezzo c'era una grande torta con 44 candeline, i tre figli applaudirono mentre l'uomo porse alla moglie il pacchetto che Enza, dopo avere gettato la borsa su una sedia, si affrettò ad aprire.

Una rosa, una scatola di baci (incredibile si disse, pensando alla stranissima coincidenza) ed un astuccio con una collana di perle. Per poco non svenne!

Quella notte dedicò tutta se stessa al suo uomo, a quello che aveva sempre desiderato e che presentiva non avrebbe mai tradito, nonostante un calo di stimolo sessuale, nonostante alcune incompatibilità di carattere, Franco era Suo ed era veramente l'unico e vero amore, e sorrise divertita nel constatare la banalità di quella considerazione.

PERDONATECI

Perdonateci
questa dannata voglia
di vivere in un mondo
a forma di colomba
e non tra fiori finti
perdonateci
se rifiutiamo limiti e frontiere
e trasformiamo
fili spinati in palpiti d'amore
non ci è concesso forse d'impazzire?
Che razza strana
siamo noi poeti
specie che spesso va
controcorrente
volando verso cieli tersi
liberi
perdonateci
per questo nostro osare.

L'ULTIMA VOLTA PER MARCELLO

Era un freddo mattino di novembre, le strade brulicavano di esseri in movimento a passo svelto, non si capiva bene se per non far tardi o per riscaldarsi. Marcello era entrato nel grande magazzino con la solita faccia del frastornato alla ricerca d'un oggetto da acquistare di poco conto, di quelli ritenuti superflui. Nessuno poteva mai immaginare scrutando quel giovanotto alto, ben vestito, con le scarpe e le unghie pulite, dal volto disteso e paffuto, che lo scopo di quell'entrata era ben diverso da quello d'un normale cliente. Marcello era conscio di tutto questo, in tanti anni aveva ormai maturata un'esperienza tale che nulla al mondo poteva, in ogni caso, impensierirlo. Quale caso? Il prelevare, come spesso ripeteva a se stesso per autoconvincersi che in fondo non poteva agire diversamente, l'oggetto di valore che gli avrebbe consentito, una volta venduto, di sbarcare il lunario. Non sapeva fare altro, non voleva fare altro. A ventotto anni con una stentata licenza d'obbligo, un grande amore fallito, un rosario di dissapori familiari, spezzato dal suo volontario allontanamento dalla casa paterna, un'apatia e poco convinta ricerca d'occupazione, andata naturalmente a monte, si ritrovava tremendamente solo ma ben realizzato da quell'attività che gli consentiva comunque di sopravvivere. Il guadagno medio giornaliero non gli permetteva sfarzi ma l'azione compiuta gli procurava un gradevolissimo senso di piacere ed era fonte di grande diversivo. Cleptomania? Era un termine troppo grosso per lui che era stato sempre avaro di ore scolastiche e di lettura. No, si definiva un destro prelevatore che aveva avuto la fortuna di non essere mai stato colto sul fallo. Quel Lunedì di Novembre aveva in tasca la matematica certezza d'un domani diverso però voleva gustarsi l'ultima soddisfazione prima d'abbandonare definitivamente quella poco remunerativa attività. Si avvicinò al reparto articoli da regalo e scelse con cura un bellissimo accendino, lo guardò con interesse e competenza, e sentendosi osservato accese una sigaretta. Dopo qualche istante si avvicinò un distinto signore anziano che lo pregò di spegnerla, non aveva visto la scritta: Vietato fumare? Marcello con aria ingenua e smarrita si scusò e la spense mettendo l'accendino in tasca. Il signore, sorvegliante del negozio, distratto dall'azione non si accorse dell'abile mossa e si allontanò. L'aria fuori era tagliente, frustava il viso, Marcello però ancora congestionato dall'ultima vittoria conseguita si fregò le mani per la gioia dell'operazione riuscita. Mise la mano in tasca e carezzando l'accendino riaccese la sigaretta, alla prima boccata sentì una sensazione indefinibile, una serenità ineguagliabile. Guardò, con una punta di rimpianto, l'entrata del grande magazzino poi prese dal portafoglio una schedina del totocalcio e si avviò in banca per depositarla...

I GABBIANI

Disordinatamente
volano nell'aria
cercando prede
per la loro fame
cercando spazio
per le loro fughe
sfiorano il mare
vanno verso il cielo
per poi scendere giù
per poi toccare
la vela giusta
mossa un po' dal vento
i gabbiani
sanno il momento esatto
dove andare
e il loro grido spesso si confonde
con il suono dell'onde alla risacca.
Disegnano nell'aria
nel gelo d'un inverno sempre nuovo
preghiere mute per un'altra estate
là dove l'abbondanza d'altri cibi
placherà i morsi della loro fame
i gabbiani
lotta continua di sopravvivenza
battiti d'ali pieni di poesia
agli occhi di bambini
che additano alle mamme
quel gioco di aquiloni senza fili.

L'ACQUA NON ERA POTABILE

La guerra era ormai agli sgoccioli ed i partigiani dalle montagne scendevano a valle e sparavano sui tedeschi ormai in fuga.

I cartelli affissi però parlavano chiaro: "PER OGNI TEDESCO UCCISO 20 CIVILI SARANNO FUCILATI", ora a distanza di tanti anni sarebbe troppo semplicistico puntare il dito accusatore sull'uno e sull'altro fronte, ma sta di fatto che migliaia di civili furono fucilati senza pietà, per cercare di fare da deterrente a questi "assalti" che sapevano solo di vendetta nei confronti degli ex alleati.

Avevo 4 anni e mi trovavo coi nonni, mio padre nonostante avesse 48 anni fu arruolato nei servizi civili, mia madre già dal 1941 era impiegata al comune di Napoli, in un paesino in provincia di Benevento, Arpaia, di 1500 abitanti circa sulla carta, ma in effetti erano poco più di trecento ed erano rimasti solo donne, vecchi e bambini, a circa 300 metri di altitudine e vicino alle famose Forche Gaudine.

Le giornate per me trascorrevano tranquille tutto preso a giocare in un giardino con coetanei, o su di lì, sotto gli sguardi amorevoli delle mie zie, soltanto dopo mi fu raccontato il dramma che si celava alle spalle dei miei innocenti svaghi.

Un episodio però lo ricordo benissimo e mi è rimasto talmente impresso nella memoria che ancora oggi, a distanza di oltre 55 anni, l'ho davanti agli occhi come se fosse successo un'ora fa.

Ricordo che camminavo con una delle zie sulla strada nazionale quando vedemmo davanti ad una minuscola chiesetta, coperto parzialmente da un panno bianco che credo si trattasse d'un lenzuolo, un corpo insanguinato d'un militare in divisa che poi seppi che era tedesco. Era stato sparato, insieme ad un compagno mentre percorreva la strada in un sider-car (l'altro che era il guidatore andò a finire, stecchito anche lui, col mezzo all'angolo d'un vico molto più lontano). Le grida di mia zia m'impaurirono e cominciai a tremare come una foglia, dopo qualche minuto accorse mio nonno che pretendomi in braccio mi portò in casa, mia nonna cercò di calmarmi e mi regalò uno strano pupazzo di carta che muovendo dei fili batteva le mani. Dopo qualche ora tutta la famiglia abbandonò la casa per andare su in montagna e cercare rifugio in un'altra chiesa, molto grande, abbandonata tra alcuni alberi. Le chiese di montagna si somigliano un pò tutte quando sono deserte, questa rivisitata da adulto, e sempre immutata, aveva davanti alla porta molta erba, segno del mancato ingresso di persone da anni, era *sgarrupata* e la trovammo piena di persone, forse una cinquantina in pratica una buona parte degli abitanti di Arpaia. Non potrò mai dimenticare il fetore che ci accompagnò nei molti giorni, (mi fu detto 10) che restammo tra quelle mura sacre, avvolti in coperte di lana per proteggerci dall'umidità, e dove, non lo ricordavo ma mi fu sempre raccontato con dovizia di particolari in seguito dal nonno, facevamo i nostri bisogni all'aperto ma non potevamo lavarci in quanto l'acqua, quel poco portata di scorta, era razionata per bere. Ricordo delle sdentate di alcuni vecchi, quante volte li ho sognati negli anni successivi e mi sembravano tanti fantasmi che mi ossessionavano coi loro lamenti. L'ultimo giorno chiesi a mia nonna dell'acqua, mi fissava piangendo mentre col dito mi dava un cenno di diniego, mio nonno me ne dette pochissime gocce ma non bastarono a dissetarmi. Comincia a smaniare dicendo: "ho sete, ho sete" e vidi che una donna si avvicinò all'acqua santiera e con un

cucchiaino iniziò a prendere del quido giallognolo e lo versava in una borraccia. Questa operazione durò parecchio tempo, dopo si avvicinò e ne mise un poco in un bicchiere di vetro, mezzo rotto, ed io bevvi avidamente. Mi fu detto poi che i miei stettero preoccupati per diversi giorni poiché pur essendo acqua santa non era potabile e c'era il pericolo di gravi infezioni mortali, in quanto gli ospedali funzionavano malissimo ed a ritmi esasperanti, tenendo anche presente la scarsità delle medicine. Ritornammo a casa e riprendemmo la vita di tutti i giorni fino al rientro a napoli dopo dopo alcuni mesi su una carretta che ci mise parecchie ore per coprire il percorso. Seppi, dai racconti del nonno, che proprio davanti alla chiesa dove avevamo visto il cadavere del tedesco ucciso furono fucilati 40 civili e tra questi il proprietario della casa dove abitavamo, e se eravamo ancora vivi lo dovevamo anche a quell'acqua giallognola e melmosa non potabile.

UN'ALBA DIVERSA

Ci tuffiamo
nell'acqua chiara
del millennio
nell'attesa
di nuove mietiture
rompendo i muri
dei silenzi
dell'indifferenza
dell'apatia
navigando
nel verde mare
senza alghe inquinate
senza tempeste
col cielo limpido
specchio d'una realtà
senza confini
dove il colore della pelle
non sarà un optional
ma una certezza
di fratellanza
d'amore
di parità
nel 2000
disegneremo
il volto
godibile
d'una nuova alba
diversa.

IL NIPOTE DEL PRETE

Don Pasquale era il nuovo parroco di quella chiesa, sui quartieri spagnoli, a Napoli, città piena di contrasti, da qualche mese ed era diventato l'argomento principale per la gente dei vicoli che aveva messo nel proprio carniere di pettegolezzi anche quest'altra novità.

Era un bell'uomo, alto e corpulento, un viso piacevole, una voce molto calda, l'aspetto sempre ben curato, insomma tutti i presupposti per piacere alle popolane, di varie età ed oggetto di attenzioni morbose ed inconfessabili.

Si sapeva che veniva da un paese in provincia di Avellino e da qualche indiscrezione della perpetua, era venuto fuori che prima di entrare in seminario aveva avuto molte avventure amorose, poi la crisi mistica, gli studi teologici ed ivoti.

Concetta, una diciottenne molto attraente e carina, un giorno corse dalla mamma tutta eccitata dicendo: "mamma, ho visto il figlio del prete, si sapisse è tale e quale, so' ddoje gocce d'acqua, e quanto è bello!"

La mamma cercò di sapere qualcosa di più e le chiese:

"Ma chi ti ha detto ch'è il figlio?"

Concetta rispose: "Nun c'è bisogno che me lo dice qualcuno, è 'o figlio!"

Una donna curiosa come donna Maria non poteva stare un minuto di più senza fare circolare la voce nei vicoli e dopo qualche ora l'intero quartiere era venuto a conoscenza della presenza del giovane nella casa del prete.

Se la gente avesse visto la sorella di don Pasquale e ne avesse notata la grande somiglianza non si sarebbe meravigliata nel vedere in Mario Pernici non il figlio bensì il nipote del prete, ma Pina, la madre del ragazzo sposata ad un notaio della provincia di Arezzo, si trovava a Firenze, lavorava come bibliotecaria, ed aveva mandato il ragazzo, che si era iscritto alla facoltà di giurisprudenza che a Napoli vantava un grande tradizione, dal fratello parroco in modo da stare tranquilla da un lato, sapendolo in ottime mani, e nello stesso tempo risparmiando un bel pò tra vitto e alloggio che lo zio dava naturalmente gratis.

Dal giorno del suo arrivo il giovane era oggetto di attenzioni da parte di quasi tutte le donne del quartiere, la sua presenza confermava la fama di donnaiolo del parroco in gioventù, ma questi non corrispondeva ed anzi mostrava di essere infastidito da tutti quegli sguardi avidi rivolti su di lui.

"Mammà" disse un giorno Concetta, "ma 'o figlio d'o prevete fosse ricchione? Io e Titina ce lo mangiavamo cogli occhi e lui domenica in chiesa voltava lo sguardo verso la statua di san Ciro, o pensi che si farà prete anche lui?"

"Che ti debbo dire figlia mia, oggi si sentono tante di quelle cose che non si capisce niente più, ai tempi miei..." Sui quartieri esiste un giornale non stampato ma verbale che notizia puntualmente tutto ciò che avviene di bello o di brutto, nascita e morte, come e fedeltà, scrupolosamente e minuziosamente raccontato, in breve tempo, da bocca in bocca, ed ingigantito dalla ricchezza di particolari che ognuno poi aggiunge di suo, come un grano di rosario in più ad ogni conversazione.

Così non passò nemmeno un mese e si seppe che quel giovane somigliantissimo al prete non era il figlio, che tutti avevano creduto, bensì il nipote. Se da una parte ci fu una grossa delusione dall'altra a molte ragazze libere si accese il cuore nuovamente alla speranza di

poter essere la fidanzata, e successivamente la moglie, di quel bel ragazzo rientrato, agli occhi di tutti, nella situazione di regolarità che gli competeva.

Visto che il giovane non sembrava attratto molto dalle donne, quelle mature accantonando l'eventualità di qualche avventura con un elemento così giovane ed attraente, rivolgevano nuovamente le loro attenzioni sul parroco che coi suoi 50 anni ben portati era indubbiamente un oggetto di desiderio tra i più appetibili.

Gli uomini del rione, la maggior parte trascurati ed invecchiati dalle fatiche giornaliere per sfamare la famiglia, non erano assolutamente da prendere in considerazione, a parte qualche relazione già ufficializzata, timbrata ed accettata, come un documento di legittimità ormai acquisito. Del resto nulla poteva sfuggire agli occhi vigili delle vedette di Montecalvario, sapevano tutto e nulla sfuggiva alla loro guardia, se Salvatore il sarto aveva lasciato Rosa del pallonetto, sua amante da anni e dalla quale aveva avuto due figli a loro non poteva passare inosservato.

Don Pasquale oltre ad essere un ottimo ministro di Dio era anche un uomo fondamentalmente preciso e scrupoloso, buono con tutti ma sicuramente non fesso. A lui non erano sfuggite né gli sguardi avidi delle parrocchiane né quelli giovanili rivolti al suo pupillo, non è che lo conoscesse benissimo, avevano sempre vissuto lontani, ma era il figlio della sorella e si era preso la responsabilità di tenerlo presso di sé, la sua innata onestà gli obbligava di tenerlo sotto controllo affinché potesse studiare sereno, divertendosi anche naturalmente ma nei limiti dei sani principi morali, che erano alla base di quanto andava predicando da anni. Poco si curava degli sguardi ammiccanti e provocanti delle pecorelle del gregge, ormai aveva fatto voto di castità e non era il tipo di rimangiarsi il giuramento fatto.

Dopo alcuni mesi grande fu la sua meraviglia nel constatare che il nipote non frequentava nessuno, stava quasi sempre chiuso nella stanza, molto comoda, che gli aveva messo a disposizione e gli unici suoi svaghi erano costituiti da qualche programma televisivo e da una lunga telefonata serale, almeno tre volte alla settimana, l'ultima delle quali il venerdì sera che precedeva la partenza del ragazzo per una località imprecisata della costiera Amalfitana dove lui diceva di raggiungere degli amici coi quali andava a farsi una pizza, poi al cinema, per rientrare in chiesa la Domenica sera, tutto qui.

Possibile, si chiedeva, che non era riuscito a fare amicizia con nessuno a Napoli? Nemmeno all'università? Gli sembrò strano ma preso da tante altre cose non ci pensò più.

Mario, all'incontrario dello zio, era anche di poche parole, a pranzo o a cena, quando si riunivano con la perpetua, non prendeva mai l'iniziativa di parlare e a qualsiasi domanda rispondeva con una parsimonia di parole da sfiorare il mutismo.

Un Giovedì sera don Pasquale, all'ora di cena, non vedendo il nipote salì nella sua camera e sentì delle voci. Non riuscendo a capire di cosa si trattava bussò, dopo qualche minuto uscì Mario che rompendo il congeniale mutismo gli disse:

"Vieni zio, è ora che tu sappia la verità, ti debbo presentare una persona".

Agli occhi meravigliati del parroco si presentò una scena che non avrebbe immaginato di vedere nemmeno con la più sfrenata fantasia, sul lettino erano seduti una bellissima e giovane ragazza ed un bambino di circa un anno.

Diventato improvvisamente loquace il nipote raccontò che quel bambino era suo figlio e quella giovane donna la zia, la madre era morta in parto, e lui non aveva avuto il coraggio

né prima né dopo di raccontare la sua storia alla mamma, sofferente di cuore, ben sapendo di darle un grosso dispiacere, si era sposato in tutta segretezza civilmente ed aveva continuato la vita di tutti i giorni studiando per la maturità ed ora per laurearsi in giurisprudenza.

A don Pasquale vennero le lacrime agli occhi e capendo in pieno il profondo dramma del ragazzo, scoprendo i perché di quegli strani atteggiamenti ed ostinati silenzi, concordò con lui che almeno per il momento non si doveva dire nulla alla sorella, col tempo ci avrebbe pensato lui, con tatto ed a gradi, a farle sapere che era diventata nonna già da un pò di tempo.

La gente del quartiere da quel giorno si abituò a vedere ogni fine settimana Mario con il bambino nel carrozzino e la bellissima ragazza al fianco, sarebbe diventata dopo due anni sua moglie, ed il giornale del vico, l'indiscrezione chissà come era trapelata, dopo avere divulgata la notizia non ne parlò da quel momento mai più.

Dimenticavo: Concetta, quando seppe la cosa, dovettero ricoverarla al più vicino ospedale per una crisi isterica!

NON BASTA

Eppure nonostante tutto
torna la primavera
in quest'inferno
come una beffa
all'ansia e all'inquietudine
col tempo che scandisce inesorabile
rosari quotidiani di terrore
che affondano radici inabissandosi
in notti di paura
noi forse prigionieri
di atavici peccati
scontiamo nel girone dei dannati
il mascherato ballo dei perdenti
urlanti ed incolpevoli
a piedi nudi sui carboni ardenti
dov'è la primavera se nell'aria
malata e violentata
non c'è più né fragranza né più fiato
e non bastano i peschi ed i ciliegi
né le rose né i mandorli fioriti
ad arrestare i suoni turbolenti
ritmati da raffiche di mitra
né basta al contadino seminare
il grano duro e amaro come il fiele
nella terra insidiata dalle mine
concimata col sangue e col sudore
né basta il pianto ad irrorare i campi
di madri d'ogni razza e ogni colore
piccole Madonnine genuflesse
sulla fila di croci
nell'ombra lungo il viale dei cipressi
in quest'inferno l'ultima speranza
cercando il sole nello sguardo vivo
ma pieno di terrore d'un bambino.

Quell'estate ero rimasto in città, una forma di esaurimento nervoso mi aveva impedito di andare al mare come invece facevo da tanti anni.

Avevo trascorso i giorni di ferragosto passeggiando per i vicoli del mio quartiere conversando ora con questo ora con quello, assaporando una grande gioia e riscoprendo quei valori umani da tempo dimenticati. Abbandonata l'automobile in garage percorrevo ogni giorno quelle strade che conoscevo fin da bambino e passavo da un'emozione all'altra non vedendo più alcune persone che erano morte o si erano trasferite altrove o incontrando vecchie conoscenze ed amicizie. Fu verso la fine d'agosto che il portiere una mattina invece del solito saluto quasi urlò:

"Don Gennaro"(non avendo nessuna laurea e nessun diploma il buon uomo aveva provveduto - fin dal primo giorno - a darmi il caratteristico e nobile titolo) scusate, aggiunse, rendendosi conto della foga, "ma ci stà il Cavaliere Raguso del 4° piano che vorrebbe parlarvi (chissà perché i portieri napoletani ci tengono a dire il piano dei condomini).

Pensai subito ad una bussata a denari, diamine, uno è privo di salutare gentilmente un vicino e questi cerca, alla prima occasione, di spillarti dei soldi.

Il portiere si rese conto di una certa mia perplessità, in quanto non avevo risposto immediatamente e quasi per rassicurarmi disse: non vi preoccupate credo si tratti d'un piacere da chiedervi ma non quello che state pensando.

Come faceva Pasquale a leggere nel pensiero poi.. "Va buo" risposi "dite pure al Cavaliere che questa sera verso le otto sarò da lui." "Grazie, Don Gennà, buona giornata" fu l'ossequioso saluto.

Da quando i miei due figli si erano sposati io e mia moglie Rosa vivevamo soli nel vero senso della parola. Amici ne avevamo pochissimi perché nemici entrambi degli inevitabili pettegolezzi cercavamo di tenerli alla larga, la maggior parte dei parenti si era trasferita in altre zone della città e l'unico contatto rimasto era telefonico una volta ogni tanto.

Per tutta la giornata non feci altro che pensare all'appuntamento del cavaliere, era un uomo sulla settantina, pensionato di non ricordo quale ente, che insieme alla moglie spesso stava fuori Napoli per molti mesi ed i nostri rapporti erano limitati al semplice saluto. Cosa mai poteva volere da me?

"Certamente ti busserà a quattrini" mi disse Rosa a tavola mentre mi porgeva un ricco piatto di spaghetti alle vongole.

"Li conosco i tipi come il cavaliere Raguso, non vedi i viaggi che fa? Sicuramente avrà contratto dei debiti, questo succede quando uno fa il passo più lungo della gamba!"

"Rosa, te voglio bbene, quanta confidenza, io sì e no 'o saluto 'o Cavaliere."

Cercai di stoppare la conversazione ma Rosa stava come si dice: "e genio" e mi dovetti sopportare tutta la storia della famiglia Raguso apprendendo così dei particolari a me del tutto sconosciuti (e che francamente fino al giorno prima non m'interessavano un fico).

Debiti, corna, sporcizia, avarizia.. .Nel frattempo ero sprofondato nella poltrona e non la sentii più abbandonandomi ad un sonno ristoratore.

Mi svegliai intontito, certamente a causa di qualche bicchiere di vino bianco bevuto in più, con Rosa che sbraitava ricordandomi l'appuntamento.

Alle venti in punto io e mia moglie ci presentammo a casa del Cav. Raguso. Sentimmo l'abbaiare del cane e poi venne ad aprirci il nostro vicino, in persona, con una vestaglia da camera di un colore imprecisato, tanto era sporca, confermando in pieno uno dei difetti che Rosa aveva riscontrato e riferito dopo pranzo.

"Scusatemi Don Gennaro se vi ho disturbato, sembrava sincero, ma debbo chiedervi un favore che forse solo voi potete farmi".

Istintivamente misi la mano sulla tasca posteriore dei pantaloni dove alla destra avevo il portafogli e presentivo che purtroppo anche in questo probabilmente poteva avere ragione mia moglie. L'esordio è proprio buono, pensai, e nella mia mente già vedevo in una nuvoletta diversi biglietti da centomila che volavano.

"Prego, accomodatevi" si premurò il Cavaliere, "mia moglie è a Milano da qualche giorno, scusate la confusione" poi rivolto al cane che abbaiava: "Tu, Sai, stai zitto!"

Quest'ultimo mogio mogio si accucciò nell'angolo del saloncino.

Ci sedemmo sul divano, abbastanza unto, e dopo qualche minuto sorseggiavamo un caffè (appena un dito ed amarissimo ed ecco - pensai - la seconda conferma d'un altro difetto sottolineatomi da Rosa) il padrone di casa mi parlò del suo problema.

"Vedete, Don Gennà, io tra qualche giorno dovrò trasferirmi a Milano in un alloggio molto più piccolo di questo, già modesto. Sapete è per stare vicino a mio figlio che lavora presso un'agenzia di credito Lombarda, noi solo a lui teniamo, se fosse stato per me (capii che fingeva) sarei rimasto a Napoli ma sapete le madri come sono, non ce la faceva più a stare lontano."

Ancora una volta, mentre parlava, pensavo ai miei soldi, e probabilmente anche per il caldo sentii il sudore scendere a gocce un pò dappertutto, evidentemente gli servivano per il viaggio.

"Voi vi chiederete perché ho interpellato Don Gennaro con tante persone che ci sono nel condominio, "infatti pensai e sentivo il pericolo sempre più vicino, "io credo che il mio povero Sal non starebbe in migliori mani, voi avete i figli sposati, vivete soli e la povera bestia potrà farvi senz'altro una buona compagnia."

Per poco non mi venne un colpo! In un'altra occasione avrei urlato: "No!" ma l'allontanarsi del pericolo prestito mi fece fare buon viso a cattiva sorte.

Questo era dunque il motivo dell'incontro, e quell'infame di Pasquale il custode lo sapeva, eccome, voleva sbarazzarsi del pastore tedesco che con la coda dell'occhio ci guardava steso a terra nell'angolo. Rosa mi toccò la mano accondiscendente ma io comunque cercai di prendere tempo:

"Carissimo Cavaliere, io non troverei nulla in contrario a prendere Sal, ho sempre amato gli animali e poi sinceramente abbiamo bisogno d'un pò di compagnia, ma credo che sarà difficile per il cane abituarsi a dei nuovi padroni. Chisto pare nu ciuccio, tanto è grande, ad occhio e croce avrà un paio d'anni e per noi sarebbe come adottare un giovanetto di 13/14 anni."

"Anch'io non sono convinto che si adatterà subito alla nuova condizione", disse il Cavaliere, ma purtroppo non potrò portarlo a Milano, se proprio non potete tenerlo voi datemi un consiglio, che dite lo porto al canile?"

Quella parola ghiacciò sia me che Rosa che all'unisono rispondemmo:

“Va bene, Cavalie’, siamo a vostra disposizione, prima della partenza portateci il cane, ci arrangeremo.”

Istintivamente guardai nel frattempo Sal che a sua volta alzò gli occhi su di me per poi squadrare dal basso in alto Rosa e poi il padrone.

Chiacchierammo poi del più e del meno, delle striminzite pensioni, del carovita ed alla fine ci salutammo con una stretta di mano per l’intesa raggiunta.

Passò qualche giorno, mi ero quasi dimenticato di quell’impegno preso, quando un pomeriggio, sul tardi, una bussata di porta e mi trovai il Cavaliere con le valigie e Sal davanti.

“Don Gennà, ogni promessa è debito, come d’accordo vi lascio il cane, se sapeste quanto mi dispiace (mi accorsi che mentiva spudoratamente) speriamo che si abituerà nella vostra casa, del resto è un piano più sotto e la stessa verticale”.

Improvvisamente accadde l’imprevisto: Sal mi si avvicinò e cominciò a leccarmi la mano, si volse a guardare quello che era stato il suo padrone ed abbaiò un paio di volte, come se avesse voluto dirgli qualcosa, poi andò verso Rosa che lo sistemò nel soggiorno.

Sono trascorsi da allora 6 anni, ormai Sal fa parte della nostra famiglia gli vogliamo bene, sicuri di essere ricambiati ed affrontiamo per lui il sacrificio di scendere almeno tre volte al giorno per fargli fare i bisogni.

C’è solo un piccolo particolare: quando salgo le scale, prima di entrare in casa, debbo lasciarlo libero dal guinzaglio, sale l’altro piano si ferma davanti alla porta dove abitava il cavaliere e sfoga un piccolo bisogno corporale, ed ogni paio di giorni facciamo questioni col nuovo condomino, poi ritorna al terzo piano e corre verso la sua cuccia.

Qualche volta mentre dorme ho osservato che singhiozza ma credo si tratti di cattiva digestione, anche i cani possono essere deboli di stomaco, o no?

ANDIAMO VIA

Stasera andremo via
non mi chiedere dove
andremo via
tieniti stretta a me
senza tremare
mia compagna di vita
mia compagna
tu donna madre amante
tu che mi pulsi dentro
che bruci
che ribolli
sottopelle
in un'orgia di bene
che non mi so spiegare
ti vedo
in ogni sguardo al femminile
sia pure
solamente immaginato
ti sento
libera
farfalla dal volo bambino
le ali adulte
nei sentieri
immensi
del mio girovagare
sul cammino
del mio domani
adesso
dobbiamo andare
stringimi la mano
non aspettiamo ancora
andiamo via.

L'ULTIMA STANZA A DESTRA

La casa si trovava a piano terra, c'era l'ingresso ed un lunghissimo corridoio con diverse porte, una per ogni stanza da letto, fino ad arrivare in un grande salone che era in pratica il posto maggiormente frequentato dalla famiglia, in effetti fungeva da soggiorno e sala da pranzo, che dava su un giardino abbastanza grande con un piccolo orto e qualche albero da frutta.

Il capo famiglia era un impiegato di banca 48 enne e la moglie una maestra di scuola elementare sulla quarantina, la prole numerosa, cinque maschi e due femmine, che si distanziavano di due anni l'uno con l'altro dai 16 ai 4 anni.

Viveva con la già numerosa famiglia il padre di lei, aveva superato di poco l'ottantina un commerciante di pellami ormai in pensione, rimasto vedovo, che era andato ad abitare con l'unica figlia femmina, gli altri due figli maschi si erano trasferiti in altre città ben lontane da Napoli.

Don Carmine, come affettuosamente lo chiamavano i vicini ed in famiglia, una volta smesso l'attività aveva venduto tutto ed il ricavato, diverse decine di milioni, lo aveva diviso tra i tre figli, e la femmina, Camilla, aveva potuto realizzare il sogno dell'acquisto di quella casa.

Nonostante guadagnassero bene lei ed il marito Filippo non erano mai riusciti a mettere nulla da parte, i 7 figli, quasi tutti in età scolare, avevano tante di quelle esigenze che i soldi non bastavano mai. Quei milioni erano stati una vera manna dal cielo: "santi e benedetti".

Erano gli inizi degli anni 90 e dieci anni prima c'era stato il terremoto, la città ancora risentiva, in special modo nei quartieri popolari, di quell'effetto sismico devastante nei segni vistosamente visibili. Loro abitavano in una zona centrale ma poiché il palazzo aveva subito grossi danni si erano trasferiti nella zona collinare del vomero dove prima erano stati qualche anno in una casa d'affitto e poi avevano avuto l'opportunità di acquistare quella grossa abitazione da ristrutturare. L'avevano fatto mano a mano e adesso finalmente era più che abitabile, arredata con mobili moderni, senza però grosso sfarzo, lasciando un'unica stanza ancora da adibire a qualcosa che era sempre chiusa a chiave.

Quest'ultima, da buon san Pietro, l'aveva tenuta il nonno il quale ogni tanto, almeno una volta al mese, vi entrava la rinchiudeva alle sue spalle e vi restava alcune ore.

Per le pulizie non c'erano problemi, don Carmine provvedeva lui stesso, da giovane era stato in marina e dunque aveva imparato a fare di tutto, dal lavare i propri panni a spolverare.

Nessuno della famiglia era mai entrato in quella stanza, l'ultima sulla destra, prima del salone, Camilla e qualche nipote avevano tentato di saperne qualcosa ma da quell'orecchio il vecchio non sentiva, pretendeva la sua intimità, ci mancherebbe altro, diceva, vi ho messo in condizione di avere quasi una reggia e volete mettere il naso nell'unico angolo privato che ho, non sia mai!

Nonostante i suoi ottant'anni godeva di ottima salute, usciva tutte le mattine per fare la sua brava passeggiata di qualche chilometro, nel pomeriggio, durante la buona stagione, trascorreva qualche ora in giardino, mangiava di tutto bevendo a tavola anche un buon

bicchiere di vino bianco, se lo faceva venire da Mondragone, e la sera guardava i film in programma alla Tv.

La stanza "segreta" aveva un piccolo balconcino che affacciava sulla strada in discesa, sicché si può dire che dal di fuori si poteva accedere con molta facilità ma don Carmine era molto previdente, aveva fatto mettere una cancellata che era chiusa dall'interno con un grosso e robustissimo catenaccio, a prova di ladri anche quelli più scaltri, diceva.

Quella mattina, era da poco passato mezzogiorno, come faceva ormai da tempo, don Carmine aveva rinchiuso la porta alle sue spalle e Camilla, che si era presa qualche giorno di ferie dalla scuola ed era sola in casa, stava in cucina tagliando delle patate quando sentì un grido provenire dalla stanza, cercò di aprire la porta ma non ci fu verso, corse per la strada tentando di capire almeno di cosa si trattava ma la cancellata e la finestra chiusa, con le tendine abbassate, non le consentirono di vedere un bel nulla.

Rientrò in casa precipitandosi a chiamare al telefono il marito al quale brevemente spiegò la cosa e questi le assicurò che sarebbe rientrato appena possibile, il tempo di chiedere il permesso al direttore della filiale nella quale lavorava.

Camilla fu presa dal panico, andava su e giù per la casa, avrebbe potuto allettare i vicini ma un pensiero le suggerì di aspettare, dopo un pò si avvicinò nuovamente alla porta chiamando a voce alta, nevroticamente, il padre.

Passò qualche minuto e don Carmine uscì seguito da una donna alta, bionda, sui quaranta che incrociando il suo sguardo arrossì, scappando verso la porta e guadagnando l'uscita.

Che c'è figliola, disse il padre con un disarmante sorriso sulle labbra, hai scoperto il mio "segreto" e mi dispiace che l'hai dovuto fare perché quella stupida di Matilde si è messa a gridare, non aveva mai avuta questa reazione nonostante io le dessi il solito pizzicotto sulle natiche nel momento "culminante" non potevo sapere che stamattina la siringaia, sai la mia piccola soffre di reumatismi, aveva avuto la mano pesante lasciandole "quella" parte indolenzita? Vedi sono tre anni che va avanti questa nostra relazione, prima di questa casa andavamo in albergo, ricordi quando ti dicevo che andavo a trovare il mio amico Aldo, ma adesso con una stanza a disposizione, che ho preteso, sarebbe stati da sciocchi non approfittare, ti pare?

Quando venne Filippo e seppe la cosa scoppiò in una sonorissima risata ed il giorno dopo furono giocati tre numeri a lotto.

Non uscirono!

RIFLESSIONI

Ogni giorno
l'incubo
dei soliti gesti
delle solite frasi
e fisso a sera
le nuvole di fumo
nella stanza
mi sembra che creino immagini
ed i ricordi ormai opachi
appartengono al passato
stagliati in un'altra dimensione
irreali
(quasi come se oggi la realtà
avesse senso)
il vuoto delle ore
avvilite dai pensieri
si ferma davanti alla giostra
tra cavalli bianchi
e nani dalle mani grandi
e gli occhi di ghiaccio
sarebbe vita forse
questa storia così banale
eppure tanto grande
il ripetersi dei sensi
che si ripercuotono
come in un delirio
è come
voltare per un attimo
il viso dallo specchio
per poi ritrovarlo
più stanco
e perfino
il suono d'una mandòla
suonata all'angolo
diventa ossessivo
quasi ridicolo.

BRIVIDI DI RICORDI

Era da poco finita la guerra! Dopo essersi prostituiti agli americani i napoletani si leccavano le ferite e sentivano tutte le ossa doloranti. L'igiene, in special modo nei vicoli, era un lusso. Con la stessa acqua si lavavano in 5 o 6 in una coatta promiscuità: faccia, piedi, mani e parti intime in un solo bacile e si versava lo scuro e fetido contenuto sulle pietre, ancora sanguinanti, del basso, in un solo ambiente, un buco di tre metri per quattro che fungeva da stanza da pranzo, da letto, cucina e gabinetto, era condensato tutto un mondo, popolato da vecchi, bambini, donne, uomini coi fiati che uscivano da bocche maleodoranti e ammorbavano l'aria del tugurio. Peggio d'una vita animalesca, senza libertà, imprigionati tra le pareti d'una fogna, personaggi che sembravano usciti dalla corte dei miracoli, per entrare, come larve nel ventre di Napoli. Certo che a distanza di tanti anni più che una storia può sembrare favola per i giovani, anche quelli abitanti negli stessi vicoli, che non potranno mai compenetrarsi in quei tisiici e fegatosi carcerati, nè potranno mai identificarsi come loro discendenti. Oggi il basso, pure coi suoi grossi limiti, ha un'altra faccia, è messo a nuovo, ha la sua più costosa televisione a colori con video registratore incorporato, l'acqua corrente, calda e fredda, tutti i più moderni e sofisticati elettrodomestici, ed i capi famiglia posseggono, come macchina più fetente, una BMW serie 5 con climatizzatore e telefonino a viva voce.

Dal dopo terremoto la popolazione dei quartieri, una volta miserabile e plebea, rivendica un ruolo diverso, si è in massima parte imborghesita, ed ostenta un'opulenza, reale o fittizia, frutto del contrabbando di sigarette e dello spaccio della droga, e vuole, o deve, restare in quei luoghi che da autentica casbah, avvolta da una coltre d'omertà, la protegge da *invasioni* e diventa un luogo invalicabile finanche dalla polizia.

Le puttane ed i "femminielli" si sono trasferiti in luoghi più affollati come la "Doganella" o la "Dornitiana", dal momento che i marinai ormai da anni disertano i vicoli di "Toledo", battendo coi colleghi africani, albanesi o polacchi i marciapiedi, incuranti dell'AIDS, pur di racimolare le centomila, a botta, esenti da tasse. Gli ex scugnizi viaggiano in motoretta ed aiutano l'impresa familiare, o aggregandosi alla camorra emergente, facendo i corrieri, oppure i pali per qualche rapina, e guadagnandosi nel gergo malavitoso la qualifica di "muschilli". Avevo pochi anni nel 1945, ed i ricordi di quel periodo sono come dei brividi che vanno e vengono alternandosi in luci ed ombre. Il rifugio in un piccolo paese di montagna, la ritirata dei tedeschi, i canti partigiani, il rientro a Napoli a stretto contatto coi ragazzi della "corte dei miracoli", quelli col muco nel naso e le mani sporche, quelli che puzzavano ad un metro di distanza, quelli che avevano un esercito di fratelli, quelli che ripetevano la prima o la seconda elementare per alcuni anni. Li andavo a trovare nei loro bassi, rubando a volte un morso di pane o un cucchiaino di fagioli a qualche bocca. Violentando, con occhio indiscreto, l'intimità d'un amplesso, frettoloso ed avvinazzato, i gemiti di piacere sembravano lamenti (o lo erano?).

Risalgono ai miei 13 anni le prime poesie, le prime canzoni, le prime osservazioni scritte, frutti agrodolci d'un'infanzia certamente difficile con la presenza dei vicoli che mi ha accompagnato fino ad oltre vent'anni. I postumi di quella memoria sono ancora presenti come fantasmi vaganti, nella gabbia dei miei pensieri, e vibrano in lampeggianti ferite di luci, di arsurre mai placate abbastanza, di nevrosi pagate a rate, con rabbia, col desiderio di

volare ad alta quota, finalmente libero dai ricordi, dalle urla, dai lamenti, dalle mura, amiche e nemiche, di quei bassi dei quartieri spagnoli.